

la prassi giurisprudenziale nei sistemi “aperti”: un sistema in altri termini si legittima per gli effetti di apertura che la sua apertura determina. Come a dire che solo un intervento esterno, di natura politica, è oggi in grado di spezzare questo circolo di riproduzione autolegittimante della pratica comparativa delle giurisprudenze costituzionali.

Agostino Carrino

DEIRDRE MASK, *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, pp. 395.

Il libro dell'avvocata e attivista americana Deirdre Mask, pubblicato di recente con un'interessante introduzione dell'antropologa - e parimenti attivista - Liza Candidi, affronta, in modo assai gradevole e leggero, ma al contempo niente affatto banale, un tema già oggetto di interesse di alcune scienze umane, quali la geografia culturale, la sociologia, l'antropologia e fin anche l'urbanistica, ma - colpevolmente - assai meno studiato dai giuristi, ovvero quello della toponomastica o, per meglio dire, di quella sua parte che è la odonomastica. Il libro ripercorre, infatti, le vie di diverse città del Mondo per dimostrare - secondo quanto evoca il sottotitolo assai eloquente - come l'attribuzione di un indirizzo ad un luogo sia operazione dai molteplici risvolti, che vanno dall'inclusione sociale e la promozione dell'eguaglianza alla creazione e conservazione di una identità culturale e storica di un Paese o di una sua parte, non disgiunta dall'assunzione di una funzione pedagogica da parte del potere pubblico a ciò preposto.

Il viaggio idealmente tratteggiato dall'Autrice parte da New York, ricordando come le delibere del Consiglio comunale della città abbiano, con una frequenza maggiore di quanto si potrebbe a prima vista pensare, come oggetto l'attribuzione (o il mutamento) dei nomi delle strade, in alcuni casi determinando conseguenze anche in termini di ordine pubblico, a fronte dell'accoglimento o del rigetto di proposte di dedica a personalità controverse. Il che dimostra - chiosa la Mask nell'Introduzione - che gli indirizzi «sono una questione di potere: il potere di nominare, il potere di plasmare la storia, il potere di decidere chi conta, chi no, e perché; [...] raccontano una storia più grande, la storia di come il potere sia cambiato e si sia esteso nel corso dei secoli». E, se è vero che laddove si esercita un potere pubblico il diritto costituzionale rivendica la sua funzione di argine ad esso, ce n'è abbastanza per dimostrare l'interesse per le riflessioni che il libro suscita anche in ambito giuridico, e in specie giurispubblicistico.

La prima parte dell'opera raggruppa due capitoli sotto il lemma 'sviluppo'. In effetti, l'indagine prende in esame dapprima il caso delle baracopoli indiane, dove la faticosa operazione di attribuzione di un indirizzo rappresenta una, se non l'unica, possibilità di uscita da un non-luogo in cui sono costretti a vivere dei non-cittadini, privi di concrete possibili-

tà di inclusione sociale e di effettivo godimento dei diritti, proprio per la loro collocazione in un limbo non definito. Appare in questo senso assai affascinante percorrere, insieme ad un operatore di una ONG specializzata in questa attività, le "strade" degli *slum* indiani, per arrivare a riflettere su come anche Istituzioni internazionali, quali la Banca Mondiale e l'Unione Postale Universale, abbiano indicato nell'attribuzione di un indirizzo un primo ed essenziale fattore di inclusione. Il secondo capitolo riporta invece il lettore alla Londra dell'800 per poi compiere un salto fino all'Haiti contemporanea, evidenziando, nella stessa ottica che contraddistingue questa prima parte, il legame essenziale tra indirizzi e tutela della salute pubblica, stante la necessità, nel contenimento di una epidemia, di disporre di precisi contesti territoriali al fine di collocarvi i focolai e poterne in questo modo individuare la genesi e l'andamento.

La seconda parte dell'opera, intitolata *Origini*, si pone in una prospettiva dichiaratamente storica, per ricostruire le coordinate temporali nelle quali gli indirizzi nascono e si evolvono. Si parte così dall'antica Roma, in cui le strade erano perlopiù prive di nome, salvo quello del costruttore per le arterie principali o un toponimo descrittivo di ciò che era presente, in termini di prodotti o servizi, in quella via, secondo un uso che si consolida, seppure in modo informale, nel Medioevo fino alla sua ufficializzazione con i cartelli stradali. L'indagine ritorna quindi alla Londra vittoriana, in cui l'Autrice mostra al lettore come gradualmente queste denominazioni, talora anche volgari o imbarazzanti, vengono ad essere sostituite, anche al non secondario fine di rendere efficiente il servizio postale, eliminando per esempio dopponi, fino ai giorni nostri, in cui, in taluni casi, i toponimi vengono mantenuti e difesi strenuamente, se non appositamente modificati, per ripristinare antiche denominazioni e conservare così un legame con la storia locale, mentre, in altre circostanze, essi vengono conati seguendo tendenze e sensibilità del momento storico (l'attenzione per la natura, il multiculturalismo o il femminismo, che vede impegnate diverse associazioni in numerosi Paesi per promuovere l'intitolazione di strade alle donne, assai carente un po' ovunque). Dall'indirizzo al numero civico, il libro conduce il lettore nella Vienna del XVIII secolo, per assistere alla prima numerazione delle case, voluta, nel solco di una razionalizzazione tipicamente illuminista, per aiutare, sì, i cittadini ad orientarsi nelle strade, ma in realtà soprattutto per agevolare lo Stato a rintracciare i cittadini stessi, ai fini dell'imposizione fiscale o di prestazioni personali (quali l'arruolamento, per esempio) od ancora per meglio assicurare l'ordine pubblico attraverso un controllo più sistematico. Laddove, proprio per questi vantaggi, l'uso della numerazione si è diffuso nello stesso periodo a livello sostanzialmente globale, seppure con vari criteri di attribuzione (da quello progressivo per sestiere di Venezia, a quello in uso a Firenze di utilizzare colori diversi per edifici ad uso residenziale o commerciale, fino all'invenzione, a Philadelphia, della suddivisione tra numeri pari e dispari nei due lati della strada). E qui, ancora una volta, l'indagi-

ne dell'Autrice evoca il tema dell'inclusione: certo, la numerazione civica ha consentito al potere pubblico di censire e meglio controllare i cittadini, ma ciò è avvenuto – e proprio la Vienna del periodo ne dà una conferma – in parallelo all'introduzione di riforme per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Rintracciare i sudditi, insomma, è servito anche a conoscere con maggiore esattezza, percepire ed almeno in parte soddisfare i bisogni della società.

Il sesto capitolo accompagna poi il lettore negli Stati Uniti di inizio Novecento, per ricordare come Manhattan sia stata all'epoca organizzata secondo uno schema destinato ad avere successo in numerose altre parti degli USA, ovvero la creazione di una griglia, con strade numerate e prive di una dedizione (tanto che *Second Street* pare essere la denominazione più diffusa oltre oceano), mentre il capitolo successivo presenta un modello ancora diverso – ovvero quello fatto proprio dal Giappone e, almeno fino al 2011, dalla Corea – in cui le vie sono perlopiù anonime, in quanto semplicemente concepite come spazi tra gli isolati (questi, sì, numerati), ciò che l'Autrice cerca di dimostrare, con l'aiuto offerto da studi storici e di psicologia cognitiva, essere collegato al sistema di scrittura ed alla *forma mentis* che esso testimonia e, al contempo, contribuisce a consolidare.

Al termine della ricostruzione storica sulla origine degli indirizzi, che però già fornisce importanti informazioni di merito su alcune delle funzioni che essi hanno nel tempo acquisito e del loro valore storico-identitario, alla "politica" è dedicata la terza parte del volume, che consta di due capitoli dalla cui lettura emerge in tutta la sua forza la capacità del potere pubblico di utilizzare i nomi delle strade con precise finalità di indirizzo culturale e conformativo dei valori della società, secondo scelte, per l'appunto, politicamente affatto neutrali. Dalla Francia degli ultimi scorcii del XVIII secolo all'Iran postrivoluzionario, la Mask riporta alcuni esempi significativi di come «gli indirizzi moderni non si limitano a descrivere: commemorano», ragion per cui uno dei primi atti di un nuovo regime è l'epurazione (anche) dei toponimi che rispecchiano il passato che si intende cancellare, giacché «nominare una cosa è affermare il proprio potere su di essa». E se l'uso pedagogico dei nomi delle strade aveva condotto i rivoluzionari francesi ad immaginare vie dedicate alle virtù (dalla giustizia alla generosità e via dicendo) perché questi valori fossero sulla bocca del popolo fino a conformarne i costumi, assai meno edificante pare il caso della Cina contemporanea, dove, se, per un verso, vige il divieto di intitolazione delle vie a persone, in omaggio all'egualitarismo comunista, per altro verso l'odonomastica, lungi dal conservare le peculiarità territoriali e le identità storico-culturali così diversificate presenti nel Paese, si è dimostrata un ottimo strumento di repressione delle minoranze etniche e religiose.

Non meno degna di attenzione è la vicenda cui è dedicato il secondo capitolo di questa parte dell'opera (ovvero il nono del volume), in cui il tema della trattazione è analizzato con riferimento al territorio tedesco,

ove esso solleva questioni peculiari. Infatti, se, dagli anni '30 del Novecento, si è assistito alla progressiva cancellazione o marginalizzazione geografica delle strade dedicate agli ebrei (o a personalità di religione ebraica), a (ulteriore) dimostrazione di come l'odonomastica sia uno strumento perfetto della propaganda (nazista, nel caso di specie), nel dopoguerra la questione della denominazione delle strade, come il capitolo precedente ha dimostrato essere consuetudine ad ogni cambio di regime, si è posta subito all'ordine del giorno, ma con obiettivi diversi tra le due Germanie: se a Ovest si trattava solo di denazificare la mappa del(la parte occidentale del) Paese, a Est le forze sovietiche mirarono ad una enfaticizzazione della Rivoluzione. Il che, tuttavia, creò una nuova problematica dopo la riunificazione: come evitare che un nuovo cambio di nomi, peraltro in parte attuato tra molte proteste, finisse per annientare l'identità, cancellando in un sol colpo la storia più recente, della parte orientale della Germania? La vicenda si mostra paradigmatica di come sull'odonomastica si gioca la ricerca di quell'inevitabile confronto con il passato, in termini di commemorazione o di lotta, con cui ogni popolo è chiamato a fare i conti, con il rischio che, nella ricerca di questo delicato equilibrio, riaffiorino o si consolidino divisioni, anziché gettare ponti per ricucire tessuti sociali (più o meno) lacerati.

Il discorso cui è giunta l'Autrice prosegue in relazione al tema della "razza", che rappresenta il filo conduttore dei tre capitoli in cui si snoda la quarta parte del libro. Punto di partenza per il lettore, in modo forse sorprendente, è Hollywood, la cui storia consente ancora una volta alla Mask di dimostrare che i nomi delle strade sono "oggetti" che contribuiscono a mantenere la memoria collettiva, cercando di indicare alla società del futuro valori del passato che si intendono tramandare e promuovere. «Dunque commemorare il passato è solo un altro modo per esprimere desideri riguardo al presente», se non fosse che «non sempre condividiamo gli stessi ricordi». In questo contesto, il caso delle strade dedicate a Martin Luther King viene assunto dall'Autrice ad emblema di questa difficoltà, tanto che non solo tali vie, fiorite solo dopo diversi anni dalla sua morte, tendono ancora oggi a concentrarsi nel sud degli USA, ove vive la maggior parte della popolazione afroamericana, ma gli stessi quartieri (periferici in senso spaziale e sociale) in cui esse si trovano finiscono per essere quelle delle comunità nere, a cui queste vie vengono associate, così che permane una sorta di segregazione di fatto e l'indirizzo acquisisce una funzione identificante (e talora stigmatizzante). Questa potenzialità discriminante del nome delle strade - ricorda il volume - è la stessa ad aver indotto gli U2 a creare la canzone *Where the street have no name*, sulla base dell'esperienza riferita dallo stesso Bono Vox circa l'attitudine delle vie di Belfast a qualificare, a torto o, assai più spesso, a causa di un circolo vizioso che si ingenera, a ragione, la condizione sociale di una persona, marchiandola indelebilmente nel bene o nel male, sulla base del suo solo indirizzo.

Immane, poi, sul tema della razza, uno spazio dedicato al Sudafrica ed alla questione onomastica successiva alla soppressione dell'*apartheid*. Se, infatti, durante la segregazione razziale, molte strade erano in lingua *afrikaans* o commemoravano *afrikaner*, mentre le zone abitate da non bianchi spesso nemmeno avevano una intitolazione, la loro ridenominazione, compiuta con moderazione durante la presidenza Mandela, proprio nel tentativo di evitare una rimozione radicale che potesse esacerbare, anziché tentare di ricomporre, le divisioni del Paese, ma portata avanti con ben maggiore intensità nel periodo successivo, è stata oggetto di un giudizio da parte della Corte costituzionale. Questa, infatti, adita da un'associazione per i diritti civili degli *afrikaner*, reclamava il diritto di questa minoranza di non essere oggi esclusa, come in una sorta di contrappasso per il passato segregazionista. E se la Corte rigettava il ricorso, la vicenda è comunque significativa di come la discussione sui nomi delle strade sia nulla più che la proiezione delle divisioni e delle contraddizioni ancora presenti nel Paese, laddove gli interventi in materia finiscono per diventare il detonatore in grado di far riesplodere un conflitto (nemmeno troppo) latente.

Un'ultima parte del volume si intitola *Classe e status sociale* ed è dedicata alla funzione, per così dire, economica degli indirizzi. Tornando a Manhattan, la Mask ricorda come fin dalla fine dell'Ottocento le strade cominciarono a ricevere un nome, al posto del tradizionale numero, che fosse attrattivo per una certa classe sociale, in modo da creare volutamente una zona cittadina con un certo target di popolazione. Oggi, addirittura, come ricorda ancora l'Autrice, a New York è possibile acquistare un indirizzo "a scopo estetico", non corrispondente alla effettiva collocazione dell'immobile, ammettendo così esplicitamente questa sua ulteriore finalità. Ma l'indirizzo svolge una funzione economica anche allorché si tratta – e il capitolo conclusivo sembra qui ricongiungersi alla trattazione del primo sui luoghi del mondo in cui la mancanza di esso determina esclusione sociale – di consentire anche agli *homeless* di godere a pieno della loro cittadinanza nell'accezione sociale di Marshall e di avere una loro identità, di cui – scrive non senza enfasi la Mask – l'indirizzo è ormai componente ineliminabile. E qui il volume rivela come il domicilio di una persona possa essere utilizzato, in sede di assunzione per un qualunque impiego, come elemento discriminatorio, nella misura in cui consente di individuare facilmente un senz'altro o comunque di profilare un candidato in relazione alla sua provenienza sociale. Il capitolo si chiude perciò con alcune proposte, che vanno dall'introduzione di un divieto di richiedere l'indirizzo in sede di colloqui preassunzione, all'assegnazione di domicili fittizi in cui chi sia privo di un'abitazione può ritirare la sua corrispondenza e in generale farne uso come se ivi fosse collocata la propria abitazione, fino alla più radicale idea di attribuire indirizzi di edifici non occupati, al solo fine di "domiciliare virtualmente" un *homeless* ed evitare che questa sua condizione diventi uno stigma sociale che lo marginalizza in misura ancora maggiore.

Il volume si conclude, infine, con una considerazione sul futuro degli indirizzi. Futuro incerto – spiega l’Autrice – se è vero che esiste già un’*app*, utilizzata per esempio dalle ONG nelle *township* sudafricane o dal servizio postale mongolo per recapitare la corrispondenza ai nomadi, che assegna un codice di tre sostantivi, ben più semplice delle coordinate GPS, a piccoli quadrati di 3 metri di lato in cui è stata suddivisa la superficie terrestre, superando così la necessità stessa di dare un nome ai luoghi. Problema risolto? Non proprio, non solo perché l’applicazione in questione è di tipo proprietario e quindi protetta dal diritto d’autore e quindi tale da costringere a dipendere da un soggetto privato, ma anche perché tutta la trattazione è tesa a dimostrare che gli indirizzi, come avviene in tanti altri contesti, se possono prestarsi ad un uso discriminatorio, sono però anche possibile fattore di inclusione, strumento di memoria collettiva e di promozione di valori posti alle fondamenta di uno Stato: in breve, costruiscono comunità e a ciò – dichiara conclusivamente la Mask – non è pensabile rinunciare.

Simone Scagliarini

CHARLES MAURRAS, *Lo spirito classico della rivoluzione. Scritti di politica e letteratura*, Sesto San Giovanni, Oaks editrice, 2019, pp. 193.

A distanza di un secolo dai fasti dell’*Action française* il nome di Charles Maurras sembra talvolta scolorire per poi riprendere forza, quasi si trattasse di uno spettro, da esorcizzare ma anche, di tanto in tanto, da rispolverare per capire qualcosa dalla storia d’Europa nel secolo passato. Forse non è quindi un male aver ristampato questo libro, uscito nel 1966 presso le edizioni de Il borghese col titolo *Sapore di carne*.

Certo, è difficile dimenticare l’antisemitismo di Maurras, ma è anche difficile non riconoscere in quest’uomo una forza intellettuale che ha dominato, piaccia o meno, la storia intellettuale e politica della Francia fino alla Seconda guerra mondiale. Considerando, poi, quanto Nolte argomentò nel suo libro su *I tre volti del fascismo*, l’*Action française* potrebbe persino essere considerata alle origini di uno dei più decisivi movimenti politici del Novecento. Personalmente, mi sono occupato di Maurras in un articolo di qualche anno fa, per segnalare quanto di morto vi è nel teorico del “nazionalismo integrale”, ma anche quanto di vivo nel sostenitore del federalismo e del primato del Politico, per certi aspetti persino alle fonti della teologia politica di Carl Schmitt.

Il libro qui recensito è una silloge dai copiosi scritti di Maurras e come tutte le sillogi è soggetta al dubbio della ricostruzione esaustiva. Direi che tuttavia è un buon viatico per chi, ignorando Maurras, può aver voglia di farsene un’idea. Vi si trovano, infatti, alcuni passaggi rilevanti per capirne il pensiero, come questo: «L’Empirismo insegna e professa che l’ordine della società, comunque ottenuto, è più importante della libertà delle persone, poiché quello è la base di questa; invece di celebrare l’uguaglian-